



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL VENETO

Vito Orcalli è stato Padre costituente del Consiglio regionale del Veneto. Negli anni fondativi che segnarono l'avvio dell'esperienza regionalista, ha impostato l'impianto e la macchina organizzativa di questo nuovo luogo della democrazia.
(Pierferdinando Casini)

VITO ORCALLI A 50 ANNI DALLA SCOMPARSA

“VITO ORCALLI, L'UOMO, IL POLITICO, LA DC E LA NASCITA DELLA REGIONE” A 50 ANNI DALLA SUA SCOMPARSA



Consiglio regionale del Veneto - Palazzo Ferro Fini, Venezia

ATTI/QUADERNI

42

CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

Palazzo Ferro Fini, San Marco 2321 – 30124 Venezia

Tel. 041.2701111 – www.consiglioveneto.it

SERVIZIO ATTIVITÀ E RAPPORTI ISTITUZIONALI

Dirigente: Alessandro Rota

Tel. 041.2701222

Mail: sari@consiglioveneto.it

© 2024 Consiglio regionale del Veneto

Stampato dalla Stamperia del Consiglio regionale nel mese di dicembre 2024

I testi presentati sono la mera trascrizione degli interventi al convegno

**“VITO ORCALLI, L’UOMO, IL
POLITICO, LA DC E LA NASCITA
DELLA REGIONE” A 50 ANNI
DALLA SUA SCOMPARSA**

Venerdì 18 ottobre 2024
Palazzo Ferro Fini

A cura del Consiglio regionale del Veneto
Servizio attività e rapporti istituzionali

INDICE

Roberto Ciambetti, <i>Presidente del Consiglio regionale del Veneto</i>	7
Roberto Valente, <i>Segretario generale del Consiglio regionale del Veneto</i>	13
Pierferdinando Casini, <i>Senatore e già Presidente della Camera dei Deputati</i>	16
Paolo Acanfora, <i>Docente di Storia contemporanea Università La Sapienza, Roma</i>	19
Concetta Argiolas, <i>Direttrice Archivio storico Istituto Luigi Sturzo, Roma</i>	35
Flavio Trevisan, <i>Regista e scenografo veneziano</i>	41
Franco Posocco, <i>Architetto</i>	43
Romano Morra, <i>Avvocato</i>	47
Luciano Righi, <i>Già consigliere e assessore regionale, deputato dal 1983 al 1992</i>	49
Gabriele Orcalli, <i>Figlio di Vito Orcalli</i>	52

Roberto Ciambetti

Presidente del Consiglio regionale del Veneto

Non spetta a me ripercorrere la figura di Vito Orcalli tra gli uomini simbolo non solo in Veneto, del movimento cattolico democratico, con particolare riguardo all'interpretazione data alla politica dalla corrente dorotea della DC, di cui fu grande esponente nella stagione che parte dal secondo dopoguerra, dalla ricostruzione di un Paese segnato dalle macerie non solo materiali del secondo conflitto mondiale e del ventennio fascista, fino alla conquista di un nuovo e inedito benessere, con tutte le contraddizioni che lo sviluppo stava presentando nella nostra terra.

La parabola di Vito Orcalli inizia in un Veneto martoriato e poverissimo, segnato da miserie, fame e povertà, in una società rurale dove la chiesa era stata ed era un collante imprescindibile. La Democrazia Cristiana, sotto la sua segreteria regionale, guidò il processo di trasformazione che in vent'anni mutò il volto del Veneto da civiltà rurale al policentrismo diffuso della nuova industria.

Vito Orcalli fu elemento chiave di questo processo non solo nella DC, dove seppe gestire e conciliare tutte le anime opposte che caratterizzavano quel partito, ma anche nella gestione del territorio nelle vesti di direttore dell'Ente nazionale per le Tre Venezie, con Presidenti quali Sereno Freato e Angelo Tomelleri in anni in cui il mondo dell'agricoltura italiana ed europea visse radicali trasformazioni, grazie alla coincidenza della nascita della politica

agricola comunitaria, la PAC, all'emanazione dei Piani Verdi del 1961 e del 1966, che introdussero nuovi principi di pianificazione economica nel settore primario.

Un uomo, dunque, al centro del potere reale, espresso in modo pragmatico dai dorotei, che peraltro, come notò a suo tempo Mariano Rumor furono tra i motori di grandi riforme: pensiamo alla validità erga omnes dei contratti di lavoro, alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, alla democratizzazione dei Consorzi di bonifica e degli enti di sviluppo, al varo dello Statuto dei lavoratori, al salto di qualità salariale e normativo dopo l'autunno caldo del 1969, alla prima riforma della previdenza sociale, all'avvio delle Regioni – ricordiamo il ministro Eugenio Gatto, anche lui veneto – dando così uno sbocco concreto all'articolo 5 della Costituzione italiana, “La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento”.

Il 7 giugno 1970 i veneti e gli italiani vanno a votare in massa per i nuovi Consigli regionali. La Democrazia cristiana è il partito di maggioranza che regge saldamente il timone della politica nazionale e regionale. Nel resto d'Italia il voto per le prime regionali premia le forze del centrosinistra.

Nel Veneto la Dc raccoglie il 51,9% dei 2,5 milioni di voti validi espressi, 14 punti percentuali in più della media nazionale: il Veneto, la “sacrestia d'Italia”; certo, in quel Veneto c'erano le sacrestie, molte delle quali durante il fascismo avevano dato rifugio a ebrei perseguitati, partigiani. C'erano le Curie, le case della dottrina, ma c'erano anche gli oratori, le Acli, la Cisl, l'Azione Cattolica.

Permettetemi anche una divagazione: quando chiesero al democristiano Ciriaco De Mita (passato poi all'Udc di Pier Ferdinando Casini), la differenza tra lui e il democristiano Matteo Renzi (passato al Pd), il vecchio notabile Dc rispose: una cosa è l'Azione Cattolica, un'altra cosa sono gli scout. Io sono

cresciuto nelle fila dell'Azione Cattolica; Renzi è uno scout (con tutta la stima che ho per gli scout io, sia chiaro).

Insomma, le sacrestie pesavano, ma i giovani si formavano nell'oratorio, crescevano nell'Azione Cattolica, poi trovavano nuove motivazioni nelle scuole di formazione politica e nel sindacato bianco.

La Dc che vinse le elezioni era espressione trasversale della società veneta, nella cultura contadina e operaia e queste radici si avvertono bene in Vito Orcalli.

Non posso dimenticare che appena eletto l'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale del Veneto, il 7 luglio 1970, e rammento che furono solo tre le Regioni che approvarono in prima seduta l'Ufficio di Presidenza (il Veneto, il Lazio e le Marche) con Vito Orcalli, appunto, presidente, il primo atto del neo presidente e del suo Ufficio di presidenza quel 7 luglio fu quello di accogliere i delegati degli operai di Marghera in sciopero per ascoltarne le ragioni e le denunce di uno scenario di crisi complessa.

Poco prima del suo discorso di insediamento Orcalli, nella sede provvisoria, nell'Aula consiliare di Ca' Corner aveva avuto un momento di commozione, come testimonia Romano Morra, nel ricordare i veneti che avevano combattuto per la libertà: non solo grandi nomi - disse Orcalli - martiri o eroi, ma chi ha condotto giorno dopo giorno una sua vita sempre uguale, trovando in se stesso la forza di accettare proprio quel ruolo e sentendo crescere, dentro di sé, certe convinzioni confrontate e modificate poi nella vita di comunità, che così formano le grandi idee e creano le nuove situazioni.

Il pragmatismo doroteo e le sue indubbie capacità organizzative e gestionali di Orcalli, maturate in oltre vent'anni di guida della Dc veneta lo portarono a non perder tempo e a dar vita alla speciale commissione Statuto, composta da una ventina di consiglieri, presieduta da un giovanissimo Marino Cortese, affiancato dal professor Feliciano Benvenuti, uno dei massimi studiosi del diritto costituzionale in Italia; commissione che, in tempi record, presenterà al Consiglio regionale, già il 3 novembre, uno schema di Statuto che verrà

poi approvato il mese successivo (il 4 dicembre), con 47 voti a favore e uno solo contrario, il missino Angelo Savoia. Io ho letto gli atti di approvazione dello Statuto: c'era anche un po' di teatralità nel voto contrario del consigliere Savoia.

L'articolo 2 di quel testo recita: "L'autogoverno del popolo veneto si attua in forme rispondenti alle caratteristiche e tradizioni della sua storia. La Regione concorre alla valorizzazione del patrimonio culturale e linguistico delle singole comunità".

Quanti oggi affiderebbero a un giovanissimo consigliere regionale la guida di una commissione speciale delicatissima come quella destinata a produrre lo Statuto? Ecco una caratteristica di quella classe dirigente di cui Orcalli fu espressione: credere nei giovani, investire nei giovani, farli crescere; non giovani sprovveduti, ma giovani formati che venivano fatti crescere.

Pensiamo a Bisaglia, a Degan nonché ai tanti presenti oggi qui - ripeto - e anche tanti amici.

Insomma non c'erano nani e ballerine, circoli magici o yes man, ma una classe dirigente che guardava al domani e voleva creare e far crescere degli eredi all'altezza del compito che avrebbero dovuto affrontare, doroteo Doc. Nel bene e nel male - scriveva Rumor a proposito dei dorotei - essi sono stati il centro direttivo ad un tempo promozionale e moderatore della politica democratico-cristiana. Per un verso un gruppo quasi deterioro di potere e di mera gestione di esso. Peraltro, una componente politica insopprimibile, senza grave squilibrio della Dc. Un suo modo di essere, proprio per la sua collocazione centrale e per la sua capacità di mediare fermenti ideali e popolari della società italiana.

Quella fu, secondo Rumor, una spinta dinamica e costruttiva che ebbe nei dorotei quel punto centrale di riflessione e promozione.

I dorotei puntano sempre, specie nei momenti di divaricazione, anche drammatica, a ricomporre al massimo l'unità del partito.

La Regione, nata in attuazione dell'articolo 5 della Costituzione, non era in conflitto, in contrapposizione, con lo Stato, anzi, la DC dorotea comandava il Veneto, ma era centrale nella vita dello Stato. Si aveva un binomio operativo capace di gestire il potere.

Nel suo discorso di insediamento Orcalli spiegò benissimo cosa erano le Regioni delle quali la DC si era fatta alfiere. Quale modo nuovo di intendere e di attuare i rapporti tra Stato centrale ed Enti locali, tra Pubblica Amministrazione e cittadini: posizione intermedia di governo per offrire l'indirizzo politico e il coordinamento all'attività dei Comuni e delle Province, ponendosi come realtà di mediazione fra essi e il Governo centrale. Parole che non sono sibilline, ma al cento per cento dorotee, dicono e non dicono, spiegano oggi l'esigenza di conciliare l'innovazione regionale senza intimidire troppo chi, quella innovazione, detestava e ostacolava, con argomentazioni che, come singolare rigurgito, ritornano purtroppo ancora oggi quando parliamo di autonomia (e vi assicuro che il tema è di assoluta attualità, anche frequentando qualche Ministero).

Non ebbe modo di manifestare pienamente il suo enorme bagaglio politico e culturale come presidente del Consiglio regionale. Morì improvvisamente nel 1974, un anno di svolta, un anno in cui l'Italia sperimentò, peraltro, non senza una punta di allegro fatalismo, l'austerità, ma anche l'anno del referendum sul divorzio, segnali di un mutamento profondo in atto nel Paese. L'anno delle stragi di Brescia e dell'Italicus, mentre il 17 giugno, in via Zabarella, a Padova, registriamo il primo omicidio in assoluto, commesso dalle BR, che assassinarono i militanti missini Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci.

Si era davanti a una svolta epocale. Si stava chiudendo una fase storica. Si era dinnanzi a un attacco premeditato portato al cuore delle istituzioni. Portato da chi e perché? Non abbiamo ancora dato una risposta a questa domanda. Come non sappiamo chi e perché assassinò, dieci anni dopo la morte di Vito Orcalli, Antonio Bisaglia che di Orcalli, nei fatti, fu l'erede.

Il silenzio che calò poi sulla Dc spiega perché su Vito Orcalli, l'uomo tra i più potenti del Veneto, cadde l'oblio; ma in quell'oblio ritroviamo delle domande e tante che ancora oggi attendono risposte.

Roberto Valente

Segretario generale del Consiglio regionale del Veneto

Il presidente Orcalli è stato l'unico Presidente che non ho conosciuto dei tanti presidenti che si sono succeduti qui a palazzo Ferro Fini. In realtà, io avevo 10 anni quando lui è stato eletto Presidente, quindi me lo ricordo vagamente, perché, chiaramente, ero un ragazzino.

Quando sono venuto qui a lavorare ho sempre visto quella lapide, che ancora c'è nell'anticamera dell'aula consiliare, che è sempre stata oggetto di rispetto, di cura. Chiaramente le cose cambiano, ci sono restauri. Ma ricordo sempre che si diceva: "Mi raccomando la lapide". La stessa cura che è stata messa per la lapide dei Costituenti all'entrata del palazzo è stata messa per la lapide del presidente Orcalli.

Da quella lapide, poi, quando chiaramente sono cresciuto, nel corso degli anni, mi sono addentrato nella storia di questo uomo. Dal docufilm che è stato fatto in collaborazione con la RAI, dalla mostra del Cinquantesimo della Regione e dal libro di Margherita Carniello, che quest'oggi verrà consegnato a tutti voi, mi sono veramente appassionato a questa figura e ne ho veramente trovato un grande personaggio.

Il rammarico è che il presidente Orcalli ci ha lasciato troppo presto, a soli 54 anni, interrompendo una legislatura che era stata una legislatura costituente, dove lui veramente è stato il padrino, quello che ha fondato la Regione, quello che ha dato impulso allo Statuto, al Regolamento, all'organizzazione. È un uomo che in poco tempo è riuscito a mettere in piedi una macchina regionale, e non è poco.

A farne memoria abbiamo invitato tre relatori illustri, che con il loro contributo illumineranno la figura di Orcalli e il ruolo nel Veneto e nell'Italia del secondo dopoguerra e del boom economico, nonché i familiari, gli amici e i collaboratori che ci potranno offrire la loro personale testimonianza.

Il primo relatore è il senatore Pierferdinando Casini: senatore, con una carriera democristiana parlamentare di lungo corso, da oltre quarant'anni, con già dieci legislature completate, presidente della Camera da maggio 2001 ad aprile 2006, presidente dell'Interparlamentare italiana, organismo bicamerale che aderisce all'Organizzazione mondiale dei Parlamenti, con sede a Ginevra, da sempre convinto alfiere della centralità del Parlamento nel sistema democratico. Nel 2022 è stato fatto il suo nome tra i possibili candidati al Quirinale. Nel 2023 ha pubblicato con Piemme il libro "C'era una volta la politica. Parla l'ultimo democristiano", racconto autobiografico, ma anche memoria storica di un'esperienza politica, quella democristiana, che si identifica con la storia del Paese e del passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica.

Il secondo relatore è il professor Paolo Acanfora, docente di Storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma, membro del Comitato scientifico e del Consiglio direttivo di Civitas piattaforma degli archivi di ricerca sui cristiano-democratici in Europa e nel mondo. Dirige l'ufficio italiano dell'European Center for Peace and Development; è un attento studioso della Democrazia Cristiana, attraverso documenti, carteggi e biografie dei suoi esponenti. Tra le decine di pubblicazioni di cui è autore, spiccano i lavori dedicati a don Sturzo, a De Gasperi, a Dossetti, ad Aldo Moro, al mito

politico della cultura democristiana, alla politica estera della DC, alla cultura politica e al cattolicesimo democratico nell'Italia del secondo dopoguerra. La terza relatrice è la professoressa Concetta Argiolas, direttrice dell'archivio storico Don Sturzo di Roma, la "cassaforte" della storia politica degli esponenti del Partito Popolare e della Democrazia Cristiana. Archivista, allieva del grande storico del movimento cattolico Gabriele De Rosa, Concetta Argiolas ha pubblicato oltre trenta saggi su temi storici archivistici e ha curato numerosi volumi, tra cui quelli dedicati a Luigi Sturzo e alla *Rerum Novarum*. Esperta in conservazione e valorizzazione della memoria, giornalista, pubblicista, studiosa di storia, psicologia e antropologia, si dedica con passione all'indagine bibliografica e alla ricostruzione delle relazioni e della dimensione psicologica delle singole personalità. Fondamentale è stata la sua guida nella ricerca d'archivio su Vito Orcalli, svolta sia all'interno dell'archivio storico Sturzo, sia dell'archivio storico del Senato e della Camera dei deputati.

Pierferdinando Casini

Senatore e già Presidente della Camera dei Deputati

Un saluto al presidente Ciambetti e a tutti i membri del Consiglio regionale. Un saluto, unito alle scuse, perché la tirannia del tempo e degli impegni mi ha impedito oggi di essere con voi.

Avrei voluto essere con voi, non solo per un doveroso saluto e omaggio a Vito Orcalli, ma anche per dare un giusto omaggio al Consiglio regionale, perché i due temi sono strettamente connessi, il tema di questa commemorazione e il tema dell'origine del Consiglio regionale.

Vito Orcalli è stato Padre costituente del Consiglio regionale del Veneto. Negli anni fondativi che segnarono l'avvio dell'esperienza regionalista, ha impostato l'impianto e la macchina organizzativa di questo nuovo luogo della democrazia.

Quando l'idea delle Regioni era avversata dai maggiori esponenti democratici cristiani, Orcalli, da segretario regionale e componente della nostra Direzione centrale della DC, ne ha favorito la nascita, convinto dell'importanza del decentramento amministrativo e intercettando il sentimento autonomista della società veneta che poi, negli anni seguenti, si manifestò delle note forme anche di un voto in massa post-democristiano alla Lega.

Uomo del dialogo per attitudine e autorevolezza, con spirito imprenditoriale e saggezza programmatrice, Orcalli impose un metodo di lavoro, gestendo

un confronto diretto tra i banchi delle forze politiche, cercando soprattutto di semplificare i contrasti e favorire i punti di unione. Pensava che la DC, dopo essere stata protagonista della ricostruzione del Paese dalle rovine della guerra, avesse anche la responsabilità, in quanto partito di maggioranza relativa, di guidare il Paese verso il rinnovamento e la costruzione di una società nuova.

L'istituzione della Regione, prevista peraltro dalla nostra Costituzione, rappresentava un primo passo fondamentale. C'era una previsione, ma non una attuazione. Era necessario passare all'attuazione concreta. Era una innovazione necessaria, capace di garantire una forma più consapevole di partecipazione alla cosa pubblica in dialettica, in aiuto, non in contrapposizione allo Stato centrale.

Ecco perché Orcalli può essere senza dubbio annoverato tra quei politici che dal 1970 a oggi hanno fatto la storia della Regione e del Veneto, accompagnandone la trasformazione da terra rurale, in cui non si erano arrestati gli esodi dalle campagne e la via delle migrazioni, a terra di sviluppo e di crescita. Ci fu una trasformazione totale dal Veneto del dopoguerra al Veneto di oggi. Grazie a quelle leggi si crearono occupazioni, si favorirono investimenti, si promosse la nascita della piccola e media impresa e il Veneto diventò, come è ancora oggi, uno dei motori dell'economia europea.

Oltre cinquant'anni dopo la prima seduta del Consiglio regionale, è quindi doveroso ricordare chi come Orcalli è stato un uomo delle istituzioni, capace di trapiantare alle nuove generazioni un regionalismo sentito come valore aggiunto e non come egoismo, come ampliamento democratico e non come sovrapposizione di competenza o allargamento e dilatazione degli apparati burocratici.

Vorrei concludere pensando a quanti grandi democratici cristiani del Veneto mi vengono in mente di quegli anni, da Mario Ferrari Aggradi a Mariano Rumor, a personalità che hanno arricchito il Governo, come Antonio Bisaglia, come Carlo Fracanzani in anni successivi, ma allora era già presente e

vigile in politica, come peraltro oggi, e questo è un auspicio e un augurio per il futuro, perché i grandi politici sono importanti memorie della Repubblica. Voglio concludere ricordando le parole che Orcalli pronunciò durante il congresso regionale del Veneto del 1969 - era il 15 giugno - da cui emerge questa idea chiara della Regione.

Diceva Orcalli: “Vediamo nella Regione la dimensione di una politica di partecipazione e di programmazione democratica, capace di sollecitare l’interesse e la responsabilizzazione dei cittadini ai temi della cosa pubblica e di riportare nella comunità un senso di fiducia verso le istituzioni politiche, con la certezza di poter contribuire concretamente a promuovere migliori condizioni di convivenza, di effettiva legalità e di attuata giustizia sociale”. Direi che attingere all’esempio di questi costituenti di allora, della Regione, agli albori del 1970, pensare a loro, alla loro lezione, attualizzarla nel dibattito di oggi sulle autonomie, è l’esercizio che spetta a noi politici.

Paolo Acanfora

Docente di Storia contemporanea Università La Sapienza, Roma

Il mio compito è quello di dare un contesto, come è stato giustamente detto, alla Dc, dopo l'apologia dorotea. Il mondo democristiano è piuttosto complesso, molto articolato. Il gruppo doroteo dal 1959 in avanti – prima non c'erano i dorotei, quindi, ricordiamocelo – è stato sicuramente un gruppo particolarmente vivo e capace anche di gestire, sia a livello nazionale che a livello locale, la società italiana, di interpretarla, in qualche modo. Sarei più cauto sulle prospettive riformiste di quel gruppo, intrinsecamente legate a quel gruppo. In alcuni casi, se ne può discutere. Non voglio, però, discutere di questo.

Intanto, quando si fa la storia della Dc si fa la storia del Paese. Sembra banale dirlo, ma è sempre bene ricordarlo. Non si può prescindere, in qualche modo, dall'evoluzione complessiva di un partito di maggioranza, sempre relativa, ma addirittura in qualche caso quasi assoluta, come fu – come sapete benissimo – in quelle prime elezioni del 18 aprile 1948, quando sfiorò il 48,5%, quasi la maggioranza assoluta nella traduzione dei seggi sia alla Camera che al Senato. Questo per dire che è veramente impossibile ragionare sulla Democrazia Cristiana senza ragionare sullo sviluppo complessivo di questo Paese, anche dal punto di vista delle realtà locali.

Parto da una piccolissima premessa biografica, di Orcalli, naturalmente. Orcalli è nato nel 1920. Vuol dire che quando c'è stata la marcia su Roma aveva due anni, quando c'è stato il delitto Matteotti ne aveva quattro, quando c'è stata la trasformazione del regime fascista in un regime a partito unico ne aveva sei. Appartiene a una generazione che intellettualmente e politicamente è maturata, si è formata intellettualmente sotto il fascismo. È una cosa non banale, che lui stesso negli iscritti richiama, anche se in maniera episodica. Non ha ragionato, almeno per quello che ne so io, in maniera strutturata su questo. Penso, per esempio, a quando parla della Dc, della nascita della Dc. Come sapete, la Dc non ha una data di nascita molto precisa. Nasce da aggregati locali che rifioriscono tra il finire del 1942 e l'inizio del 1943. Orcalli nota subito una cosa che può sembrare banale, ma che, in realtà, non lo è affatto, cioè che la Dc non è la semplice riedizione del Partito Popolare italiano.

Certo, quella tradizione entra a far parte della Democrazia Cristiana sin dall'inizio, ed è una parte importantissima. L'ultimo segretario del Partito Popolare, Alcide De Gasperi, non vi devo stare a dire che cosa ha significato nel momento della formazione della Democrazia Cristiana, ma c'è tutta un'altra generazione, che è la sua.

Orcalli ha un anno in meno di Andreotti, che è nato nel 1919. Dossetti è nato nel 1913, Paolo Emilio Taviani nel 1912, Moro nel 1916. Insomma, è una generazione che cresce dentro un orizzonte esclusivo, che è quello del totalitarismo fascista, in un mondo, però, che è quello cattolico, che ha delle sue peculiarità dentro quella dimensione totalitaria. Adesso non entro qui nel dettaglio, altrimenti facciamo un corso di storia contemporanea, il che – va da sé – sarebbe del tutto fuori luogo. Tuttavia, è interessante, perché una delle cose su cui gli storici hanno sempre ragionato quando si è parlato di Dc è proprio il conflitto generazionale. Da una parte, quella dimensione ex popolare di chi ha vissuto nell'Italia pre-fascista, si è formato, ha fatto le sue esperienze politiche, le sue esperienze intellettuali in un'Italia che non aveva

ancora conosciuto il fascismo e chi, viceversa, è passato attraverso quel momento, formandosi, per l'appunto.

L'intelligente valutazione di Orcalli tiene conto anche di un dato, che lui non esplicita, naturalmente, ma che qui, invece, espliciterei, cioè che anche quella generazione del Partito Popolare non ignora le novità che ha introdotto il fascismo. Ne deve tener conto, perché la società è radicalmente cambiata. È cambiata la società di massa, è cambiato il rapporto tra la politica e la società di massa. De Gasperi, tanto per dire il più importante di quella tradizione, ne era ampiamente consapevole.

In tutto questo, poi, c'è una figura particolarmente rilevante, di cui immagino ci dirà qualcosa meglio e di più, forse, non lo so, non voglio anticipare, la dottoressa Argiolas, che è Luigi Sturzo, per la sua esperienza politica nel Partito Popolare, che dal 1923 perde la sua segreteria del Partito Popolare. Un lungo, lunghissimo esilio, dove anche il ritorno è estremamente tribolato.

Vi dico questo perché nel momento in cui si confrontano le generazioni non bisogna cadere in un tranello, cioè che la generazione dei popolari sta con De Gasperi e la generazione dei giovani è anti-degasperiana o quantomeno si muove tutta dentro l'orizzonte di quel gruppo, che era il gruppo più antagonista all'interno della maggioranza degasperiana della Dc, che era quello dossettiano. Orcalli è proprio un caso esplicito. Così come Andreotti. Non era un dossettiano, naturalmente, direi tutt'altro. Così come Paolo Emilio Taviani, che pure ha un percorso singolare, non è un dossettiano. Anzi, diventerà il segretario della Democrazia Cristiana, proprio in nome della maggioranza degasperiana.

Insomma, il confronto generazionale è un dato grezzo, che va sempre considerato, giustamente considerato, ma mai preso come fosse una sorta di dimensione inoppugnabile. Lo dico perché Orcalli, quando parla di De Gasperi, ne parla con ammirazione sconfinata. Tutti ne parlano con ammirazione sconfinata. Dopo il 1954. Dopo il 19 agosto 1954, una volta morto, diventa una figura di riferimento di tutto il mondo democratico cristiano. La

stessa sorte toccherà anni dopo, per altre ragioni, ad Aldo Moro. Tutti diventano in qualche maniera morotei. Moro era una figura estremamente discussa, in termini di confronto politico, intendo dire, all'interno del partito, a proposito di dorotei, per esempio.

La valorizzazione della figura di De Gasperi. Questo mi ha interessato molto nel leggere le cose di Orcalli. Coglie un aspetto per niente banale, e lo coglie nel momento in cui ancora gli storici non hanno messo a fuoco così bene la questione. Tanto più, quindi, secondo me, intelligente. Sottolinea due aspetti di De Gasperi, tra i tanti possibili. Uno è la scelta referendaria: c'è stato un referendum il 2 giugno 1946, come sapete benissimo, in cui si è chiesto al popolo italiano di scegliere tra la repubblica e la monarchia. È una scelta di De Gasperi. È De Gasperi che vuole il referendum. E lo vuole perché vuole fondare quella scelta che costruirà le basi del nuovo Stato italiano post fascista sulla volontà popolare. Non su una volontà popolare che, comunque, si esprime nel momento in cui si elegge un'Assemblea costituente, ma nel momento in cui quei partiti che sono dentro l'Assemblea costituente finiscono, esauriscono la loro funzione, come succederà, per l'appunto, nel biennio 1992-1994, che sarà un altro momento generativo della storia italiana, dove tutti i partiti – tutti, nessuno escluso – che erano presenti in Assemblea costituente non ci saranno più.

In questa prospettiva, la possibilità di rimettere in discussione quella scelta, al netto dell'articolo 139 della Costituzione, che non consente la messa in discussione della forma repubblicana, l'unico articolo non riformabile della Costituzione, però fondare quella scelta su una volontà popolare e non sulla delega che la volontà popolare dà ai partiti, è stata una scelta – a mio giudizio e direi che è un giudizio, ormai, ampiamente condiviso – fondamentale ed estremamente saggia.

Poi su cosa abbia votato De Gasperi, come sapete, c'è una querelle: la figlia dice una cosa, la moglie diceva un'altra, quindi non si sa. Benissimo. Se ha votato monarchia o repubblica, ma questo è poco importante.

Seconda questione, secondo aspetto decisivo che Orcalli nota sulla figura degasperiana - lui non la definisce così, io la definisco così, diciamo che gli storici in qualche maniera la definiscono così - è la strategia della pacificazione nazionale, la necessità cioè di cambiare, di superare le fratture di un'Italia che aveva vissuto per vent'anni divisa tra chi rappresentava la Nazione e chi rappresentava l'anti-nazione; attenzione, questo lo dico banalmente e velocemente senza entrare troppo nel dettaglio.

Il fascismo non era un'espressione della Nazione. Era la Nazione. Così si presentava. L'antifascista non era semplicemente un avversario politico, era l'anti-nazione, un elemento che andava espulso dalla comunità nazionale.

Allora, se si vuole ricostruire un'Italia unita, finalmente priva delle contraddizioni interne, delle divisioni, appunto, tra nazionali e antinazionali, bisogna costruire quella che De Gasperi definiva la casa comune di tutti gli italiani, senza fratture. Sapete, poi, che le fratture ci saranno, naturalmente.

Ecco, faccio un salto, scusate, ma penso che sia sensato. Quando si fa riferimento allo Statuto della Regione Veneto del 1970, se si leggono le parole di Orcalli, una cosa che lui nota è il fatto che tutti i partiti politici, al netto del missino, che viveva, diciamo così, in un orizzonte implicitamente fuori dall'arco costituzionale e quindi non sorprende, tutti i partiti politici, sostanzialmente, votano in maniera consensuale lo Statuto della Regione Veneto. Ed è quello che succede alla Costituzione, cioè l'atto costitutivo è un atto che deve necessariamente essere condiviso.

La larghissima maggioranza che in Assemblea costituente voterà la Costituzione, nonostante già sia scoppiata la guerra fredda, nonostante le contrapposizioni radicali, nonostante sia finita la coalizione antifascista, nasce da questo: dal fatto che le regole del gioco - e la cosa è molto attuale - si scrivono insieme, possibilmente; si scrivono insieme, perché sono le regole del gioco.

Poi, le divisioni politiche sulle regole del gioco ci possono e ci devono stare, ma quelle, quelle che definiscono il fondamento della nostra società e del

modo in cui questa deve essere governata, deve essere necessariamente il più largamente condiviso. Questa consapevolezza Orcalli non solo ce l'aveva, ma la esplicita e la esplicita con un giusto successo, rivendicando un giusto successo.

Vado al cuore della questione: gli anni Settanta. Lo prendo da qui. Chiudo la questione, scusate, sulla pacificazione nazionale, questo rimando che avevo fatto allo Statuto regionale.

Quando si parla di pacificazione nazionale, si parla di superamento di fratture, dicevamo prima, anti-nazione, una cosa che dico sempre agli studenti - quindi perdonate se faccio questa citazione un po' professorale - si parte da qui; perché il primo presidente della Repubblica è un monarchico, il capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola è un monarchico, proprio esattamente per questa ragione: perché non possiamo permetterci, dopo vent'anni di frattura radicale della società italiana, una nuova frattura tra i repubblicani e monarchici, perché la monarchia, come sapete benissimo, non è che perde in maniera netta il suo referendum; prende il 46% dei voti e al sud è maggioritaria.

Che facciamo? Spacchiamo il Paese? La prospettiva è: costruiamo le condizioni per una unità della Nazione che sia in grado di superare le fratture precedenti. Negli anni Settanta, invece, tutto questo entra radicalmente in crisi. Se c'è una parola che qualifica gli anni Settanta è la parola "crisi".

Io chiedo di fermarmi quando volete, perché io posso continuare per tre giorni consecutivamente. Non so se è interessante, ma io veramente conti-nuo. Quindi, fermatemi.

La questione della crisi è centralissima e i democristiani stessi ne sono profondamente consapevoli, alcuni con una ossessione vera. Di che crisi parliamo? Parliamo della crisi dei partiti. Dall'UDC stessa, peraltro. La questione della secolarizzazione, la questione morale che si pone, comincia a porsi in maniera importante in quegli anni. Pone il quesito di quanto i partiti riescano

veramente a rappresentare ancora in che modo la società italiana e quanto possano eventualmente riuscire a governarla.

Crisi della famiglia, per esempio. Va da sé che la questione del divorzio è solo la fase di acume di un processo di disgregazione, di ripensamento delle strutture familiari, complessivamente dentro gli assetti sociali che cambiano radicalmente. È chiaro che sto parlando di quel che avviene con il Movimento del '68, che noi generalmente chiamiamo '68. Come è stato richiamato prima, il nostro maggio francese è l'autunno caldo del 1969. Insomma, il '68 non è un anno, è qualcosa che, ovviamente, attraversa il mondo ben prima del '68. Penso, per esempio, agli Stati Uniti d'America e successivamente, al nostro caso.

Crisi delle Istituzioni. Vi do un dato che è grezzo, è quantitativo. Come tutti i dati quantitativi, va preso con le pinze, perché credo sia molto significativo. La prima legislatura che non si chiude secondo la naturale scadenza della legislatura è la quinta, quella del 1968. Si doveva chiudere nel 1973 e si chiude nel 1972. La successiva 1972-1976, sempre in anticipo, quattro anni. Ancora: 1976-1979, 1979-1983. I cinque anni non si compiono mai. 1983-1987, 1987-1992, ma qualche mese prima.

Nel momento in cui si arriva alla crisi più acuta del sistema, ci avviciniamo ad una sistemazione. Bisognerà aspettare quella del 2001. La crisi istituzionale italiana si presenta anche con le vesti istituzionali come una fine delle legislature che non vanno mai a scadenza naturale. Significa che non si riescono a costruire maggioranze stabili e, quindi, Governi che esprimono queste maggioranze.

Crisi della Repubblica, che è la crisi della democrazia, della tenuta democratica, è stato prima richiamato. Il doppio attacco al cuore dello Stato, allo Stato democratico, alle Istituzioni liberali democratiche, da una parte con il terrorismo di matrice neofascista, dall'altro con quello di matrice comunista, che non sono soltanto le Brigate Rosse, naturalmente, con due strategie completamente diverse. Perdonatemi se faccio una cosa banale, professorale. Il

terrorismo non è un giudizio di valore su cui ognuno ha la sua idea. Non penso che dobbiamo aprire la questione sul giudizio di valore del terrorismo, va da sé. Ma è un metodo.

La cosa che interessa qui, naturalmente, è che quel tipo di azione aveva un obiettivo: la messa in discussione fino alla distruzione delle istituzioni liberali democratiche che la Costituzione italiana aveva costruito nel secondo dopoguerra.

Ne erano consapevoli tutti. Comunisti compresi in quel momento. Cominciano a fare una lenta evoluzione, proprio rispetto al rapporto con le istituzioni democratiche.

Poi, capite bene che da un punto di vista anche storiografico noi viviamo una fase un po' bizzarra perché dopo aver defascistizzato i fascisti, per cui i fascisti, in realtà, non si sa bene più che cosa fossero, una sorta di de-storificazione clamorosa, dopo aver decomunistizzato i comunisti che sono diventati improvvisamente sin dall'inizio dei socialdemocratici (se avessero detto a loro probabilmente li avrebbero condannati a morte) c'è il rischio anche di una de-democristianizzazione, ormai sono tutti i liberali. I democristiani non erano liberali, De Gasperi compreso. Tutt'altro.

Questa centralità delle culture politiche non va mai dimenticata nel momento in cui parliamo di quegli anni. Dopo è tutta un'altra vicenda, naturalmente.

Crisi perché? Perché a livello internazionale quello che sta avvenendo, quello che generalmente gli storici hanno chiamato lo Shock of the Global, cioè le crisi che si aprono nel 1971 con la crisi monetaria, il sistema internazionale, la fine del sistema di Bretton Woods che era stato costruito nel 1944 - vado velocissimo su queste vicende perché sono cose che avete, immagino, tutti a mente - con la crisi energetica del 1973, ulteriormente rafforzata dopo la crisi iraniana del 1979, una crisi economica legata alle vicende della crisi energetica, la situazione italiana, il contesto italiano, entrano in particolare fibrillazione e si cerca anche di dotarsi di qualche strumento nuovo di gestione. Pensate al primo G6 – inizialmente era un G6, nel 1975, Rambouillet –

proprio per cercare di governare questa situazione. Ma anche l'Europa risponde, e qui torno ad Orcalli, perché una delle cose su cui insiste Orcalli anche nel richiamare il discorso regionale è l'Europa (lo metto un attimo in stand-by ma ve lo voglio richiamare più tardi) e ha a che fare anche con questo tipo di crisi diffusa.

Non apro la questione della crisi sociale legata all'autunno caldo, ai movimenti sindacali, al movimento studentesco, che sono due cose diverse, ovviamente. Poi magari si saldano, in alcuni momenti, ma hanno ragioni, percorsi, fisionomie diversi. Un conto è pensare al pansindacalismo, un conto è il movimento studentesco.

Sono anni, però, in cui si cerca di rispondere a queste crisi: pensate allo Statuto dei lavoratori, siamo nel 1970, è un tentativo di risposta a queste domande. Pensiamo per l'appunto alle Regioni, e il modo in cui Orcalli cerca di ragionare sul senso e sulle ragioni fondamentali dell'istituzione della Regione è proprio questo: pensate ai partiti politici europei, una cosa che sottovalutano tutti. Ma questa domanda, questa spinta di democratizzazione porta ai partiti politici europei per la prima volta: i partiti confederati si formano proprio in questi anni. Il primo è il Partito Socialista nel 1974, il Partito popolare nel 1976, i liberali ancora nel 1976, che cioè cercano di darsi una struttura europea per rafforzare, per rispondere in qualche maniera alle sollecitazioni democratiche che vengono dal basso, anche a livello europeo.

I partiti avevano questa fondamentale funzione: essere il canale di comunicazione tra la società civile e le istituzioni. Quindi, se vogliamo costruire istituzioni salde, dobbiamo costruirle attorno a quel soggetto che le istituzioni va ad animare, cioè i partiti politici.

Va da sé che non è più così da parecchio tempo, ma questa è un'altra vicenda. Pensate anche ai tentativi di soluzione a questo quadro di crisi diffusa e progressiva, tentativo che è quello della cooptazione del Partito Comunista italiano di fronte a questa situazione. Non è il compromesso storico, perché è la proposta comunista, ma sono i Governi di solidarietà nazionale del 1976-

79, dove il Pci non entra mai al Governo; entra in maggioranza soltanto per il tragico evento del rapimento Moro, però è un tentativo di dire “portiamo un terzo del Paese che vota il Pci a sostenere le istituzioni in un momento in cui sono sotto attacco sotto tutti i punti di vista”.

Insomma, l'ossessione del tema della crisi è piuttosto importante.

Le Regioni. Orcalli richiama alcuni elementi, uno dei quali ve l'ho detto, sulla necessità di uno Statuto votato in maniera larga e condivisa. Quel tipo di pensiero però è un pensiero che ha una tradizione fortissima dentro il movimento cattolico, ve lo richiamo velocemente perché immagino ne abbiate piena cognizione: cattolico, innanzitutto, cioè l'idea nasce da una profonda e radicata cultura antistatalista – “*orror statualis*” la chiamavano allora i cattolici –, da una diffidenza fondamentale nei confronti dello Stato e da una valorizzazione di tutti gli elementi, di tutti quei corpi intermedi tra l'individuo e lo Stato.

Questo ha a che fare con la Chiesa cattolica, nel suo complesso. Nel caso italiano c'è un problemino che è il 20 settembre 1870, cioè la presa di Roma, che chiude una fase che non è solo italiana, perché lì finisce una svolta epocale, lì finisce il potere temporale dei Papi.

Non esiste più da lì in avanti il potere temporale dei Papi, ma in Italia naturalmente ha un peso particolarmente rilevante, per cui la diffidenza. Sapete benissimo la reazione del Papa: “io sono prigioniero dello Stato italiano”, non esattamente una cosa molto in grado di dare il consenso dei cattolici alle nuove istituzioni che stavano nascendo. C'era un conflitto pesante, da questo punto di vista, che condiziona il rapporto con lo Stato italiano.

Ma c'è un regionalismo tutto democratico-cristiano. Il più importante esponente di questo naturalmente è Luigi Sturzo, il quale però non era un regionalista, era un municipalista. Nel momento in cui cioè ragiona sulle autonomie locali ha sempre in mente i municipi, ancor più e ancor prima che le Regioni, e questa è una caratteristica del sistema dell'autonomismo italiano.

E poi il personalismo, cioè l'idea che questi corpi intermedi che ci sono tra la persona, l'individuo, e lo Stato, siano i luoghi in cui la personalità dell'individuo può trovare veramente la piena esplicazione e la sua potenzialità può essere tradotta in atto. Questo è il principio personalistico, il principio che informa i nostri articoli della Costituzione, proprio su questo principio, cioè la validità dei corpi intermedi, dalla famiglia fino ai partiti politici, alle associazioni culturali, ai sindacati, a tutte le realtà collettive, perché il principio è: non l'individuo in sé e per sé, monade dispersa che non ha relazione con gli altri, ma è proprio nella relazione con l'altro che si può costruire e definire la propria personalità in modo pieno.

Anche questo ha a che fare con la Regione. Orcalli individua quattro punti fondamentali per cui questa Regione in qualche modo, ragionando sulla Regione Veneto, è fondamentale in quegli anni: innanzitutto il rifiuto di questa riforma come una riforma puramente tecnica e burocratica, ma è una questione politica, e lo dice subito, giustamente. È un'articolazione delle competenze ed è un'articolazione delle competenze che va a favore anche del Governo e dello Stato nazionale, perché finalmente potrà occuparsi delle questioni nazionali e potrà occuparsi delle questioni internazionali, mentre le realtà locali avranno la possibilità di legiferare. In questo senso non è tecnico-burocratico, proprio per la sua capacità legislativa.

L'importanza delle politiche economiche. È stato già richiamato il tema, vi cito velocissimamente quattro righe del discorso del 6 luglio del 1970: “La Regione assume un ruolo decisamente importante, avendo la possibilità di confrontare, elaborare e integrare le scelte politiche della programmazione economica”, cioè l'idea è inserirsi dentro il quadro della programmazione economica a livello naturalmente nazionale, inserendosi sul piano regionale, naturalmente, quindi, una programmazione economica regionale con quella nazionale, “realizzando in tal modo non solo una più stretta collaborazione di diversi livelli, ma anche offrendo allo Stato la possibilità di piani e di interventi di sviluppo che siano incisivi e più aderenti alle esigenze

necessariamente diverse delle singole località”. Vanno intese insieme, non sono due rette parallele o divergenti. Vanno intese insieme.

L'importanza delle Regioni come risposta alla crisi istituzionale: anche qui, permettetemi qualche citazione veloce. Il 10 dicembre 1970: parte da qui, dalla crisi della famiglia, la crisi della famiglia nel costume e nelle strutture, il diversificarsi della società civile nella sua composizione interna, la frattura crescente – è interessante anche il linguaggio – fra i nuclei nuovi dell'organizzazione sociale e la rappresentatività dei poteri politici; l'inadeguatezza del Parlamento a garantire la difesa degli interessi nazionali e contemporaneamente a riconoscere e risolvere la molteplicità delle esigenze locali.

Tutto questo ha creato la crisi dello Stato centralizzato, e le Regioni sono una risposta a queste crisi.

Attenzione, l'attuazione delle Regioni in quel momento, ma noi sappiamo che le Regioni sono una riforma prevista nella Costituzione di 22 anni prima: per quanto l'Italia sia un Paese lento, dal punto di vista delle riforme, qualche sospetto ce lo danno.

Leggendo un articolo che annunciava questa giornata di oggi, c'è stata una sorta di trasposizione. Lezione prima che si fa agli studenti di storia: mai trasportare il linguaggio, la sensibilità di oggi al tempo passato, perché il rischio è di non comprendere il passato.

Se si dice che dal 1948 al 1970 c'è stata una resistenza romanocentrica, direi che non si capisce esattamente il problema dell'attuazione. Spieghiamoci: la riforma in senso regionale nella Costituzione l'ha introdotta la Democrazia Cristiana, che dal 1948 al 1970 ha il governo della nazione come forza assoluta di maggioranza. Non se ne capisce la ragione. Il problema, va da sé, è il fatto che in Italia c'è un partito complicato da gestire sul piano del consenso, che è molto forte in alcune aree geografiche. Questo, naturalmente, pone un problema di rapporto tra realtà locali e governo nazionale. Siamo nel contesto della guerra fredda. È questo il motivo per cui ci vogliono 22 anni. Scusate, io sono romano. Non mi metto a difendere Roma, anche perché è una

città abbastanza indifendibile, però nel 2024 leggere che le Regioni non si fanno perché c'è una resistenza del potere romano, mi sembra una cosa che non ha molto senso.

Il tema europeo, altro elemento. È una cosa interessante quella che dice Orcalli, sempre in questa relazione del 10 dicembre del 1970, se non sbaglio. La cito: “Nuova Europa costruita sul riconoscimento delle realtà locali”. Questa è un'altra delle ragioni per cui si fanno le Regioni. Anche l'orizzonte europeo diventa centrale in questa prospettiva. La metto dentro un calderone unico. È un po' come il discorso che si faceva sui partiti confederati: è sempre un tentativo di rispondere, a livello europeo, a una richiesta di democratizzazione che viene dal basso e che investe anche le istituzioni comunitarie.

Però c'è una specificità che le altre Regioni non hanno, ci dice Orcalli, cioè che il Veneto ha una sua tradizione autonomista forte e, ovviamente, la radice è la Repubblica di Venezia. Come lo dice? È interessantissimo come lo dice. È interessante dirlo oggi, nel 2024. L'attenzione non era tanto su questo, quanto sul modo in cui lo giustifica. La Repubblica di Venezia: quell'autonomismo è stato – cito – “il nucleo attivo del processo unitario dello Stato italiano”. Non è solo autonomismo. È anche un motore, un aspetto decisamente importante del processo unitario. Questa prospettiva regionalista si lega alla valorizzazione dell'idea di nazione. È molto interessante, anche perché riprende tutta un'elaborazione.

Ci sono passaggi veramente interessanti, in linea con l'elaborazione del mito della nazione della Dc degasperiana: ‘noi finalmente siamo la classe dirigente cattolica – ve la faccio veramente brevissima – capace di colmare quello iato che si era costruito tra il Paese reale e il Paese legale, che aveva un'anima cattolica, ma una classe dirigente anti-cattolica. Finalmente noi siamo la classe dirigente che può, in qualche maniera, unificare. Ma lo facciamo in nome del Risorgimento, perché - si diceva - una delle tante citazioni possibili in questa elaborazione su cui la DC spenderà parecchio tempo, parecchie energie, tutto ciò che c'era di buono nel liberalismo, nel socialismo

(democratico, naturalmente), nel repubblicanesimo aveva un'unica sorgiva, si diceva allora, cioè il Vangelo'. Le radici fondamentali di quelle culture politiche sono nei precetti evangelici. Era un modo per dire: prendono dal nostro bacino. Vero o falso che sia, non è importante. La cosa importante è l'idea. 'Finalmente noi siamo legittimamente una classe dirigente che può sanare un problema che l'Italia ha sempre avuto dal momento in cui si è fondata come Stato'.

Orcalli nel 1970 riprende e celebra Mazzini. Celebra Mazzini nella ricorrenza del 20 settembre 1870, che nella coscienza cattolica non è esattamente una celebrazione da fare, come potete immaginare. Eppure lo celebra, perché è un passaggio importante, fondamentale nella costruzione dello Stato unitario. Celebra Mazzini, ancora una volta, nel centenario della sua nascita. Mazzini era un anticattolico, però un religioso. Infatti, come lo valorizzano? Come colui che è stato capace di spiritualizzare il Risorgimento. L'elemento religioso a fondamento, diciamo così, della conquista dei diritti politici, che non è per niente banale.

Qui c'è un altro passaggio ulteriore, che è quello della valorizzazione della Resistenza, che fa Orcalli. La Resistenza si lega a tutta un'elaborazione che la Dc fa in maniera intelligente, e non solo la Dc: la Resistenza come secondo Risorgimento, cioè il Risorgimento sociale che non c'era stato e che si unisce al Risorgimento politico, che in qualche maniera porta il contributo delle masse alla costruzione dello Stato italiano.

Anche qui cito velocemente, sempre nel saluto del 1970: "Un pensiero a coloro che del Veneto portarono avanti il nome donando il loro personale contributo alla causa dell'unità italiana e della guerra di Liberazione. Insieme. Non intendo, con ciò, parlare tanto dei grandi nomi, dei martiri o degli eroi, quanto dell'opera oscura, ma non misconosciuta, di chi ha condotto, giorno dopo giorno, la sua vita sempre uguale, trovando in sé stesso la forza di accettare proprio questo ruolo e sentendo crescere dentro di sé certe convinzioni che, confrontate o modificate nella vita di comunità, formano le grandi

idee, creando nuove situazioni. Come sappiamo, la storia si costruisce a livello di popolo”. È proprio qui l’idea. Finalmente la Resistenza ha portato un contributo che era stato assente nel processo risorgimentale.

In un’altra occasione parla del Comitato di Liberazione nazionale, cioè dell’organo politico che rappresenta la Resistenza, come di una forza morale, ancor prima che politica, capace di essere il motore di costruzione della nuova Italia post-fascista.

A me non sembrano parole banali. Per niente, dette da un doroteo.

Sempre negli anni Settanta, sempre a livello regionale e sempre nell’idea di una Regione che cerca di rispondere alle crisi della società italiana, anche della crisi dei partiti... sui partiti aveva espresso alcuni giudizi. Ve ne riporto solo qualcuno. Su alcuni partiti è veramente clamoroso, anche al limite dell’offesa. Non so come abbiano potuto continuare a dialogare. Il Partito repubblicano viene definito un partito che “ci sta rompendo l’anima” - cito - “e che non ha mai rappresentato granché sulla scena politica italiana”. Spadolini o La Malfa penso non siano stati proprio contenti di sentirsi definire così. Il Partito Socialista Italiano viene definito un partito “fenomeno da baraccone” (citazione). È un partito con cui si è collaborato, almeno dal 1963, in maniera organica al governo.

Adesso non ve lo sto a dire, ma la storia del Partito socialista la confronta con la socialdemocrazia tedesca, con i socialisti francesi, con quella scandinava. Aggiungerei – lui non lo dice – il laburismo inglese, cioè un socialismo pienamente democratico, mentre il nostro Partito Socialista è stato a lungo alleato dentro la logica dei fronti popolari, alleato con il Partito Comunista e poi sempre, in qualche maniera, sospeso tra una collaborazione e un antagonismo. La sensazione che il nemico, alla fin fine, fosse sempre la Dc, pur collaborando dentro. Dagli ultimi lavori, quelli che sono usciti negli ultimi anni, sul sentire dei dirigenti socialisti, emerge proprio chiaramente. In realtà, la grande diffidenza era soprattutto nei confronti della Democrazia Cristiana. Diffidenza reciproca, sia chiaro. È interessante.

Mi avvio alla conclusione richiamando un punto, con il quale avevo inizialmente detto che avrei concluso: il referendum del 1974 sul divorzio. Orcalli lo lega – una cosa, secondo me, veramente interessante – alla prospettiva della costruzione di una società nuova. Non la legge semplicemente come la sconfitta dei democristiani. Anzi, dice una cosa interessantissima a chi ne minimizzava il significato politico: non state capendo, questo referendum è un macigno, ha un significato politico netto. La Dc di per sé non è stata quella che ha attivato il referendum. È il mondo cattolico, naturalmente, che l'ha voluto. Lo stesso Fanfani, dice Orcalli, ha detto di aver firmato, a titolo personale, non come segretario della Dc. Va da sé che è complicato distinguere le due parti. A questo punto, dice Orcalli, una volta che abbiamo avuto questo risultato, abbiamo due strade: o essere una forza di testimonianza, destinati a essere quello che la società dovrebbe essere, pur sapendo che non è, un dover essere che noi testimoniamo, oppure continuare ad essere la forza guida del Paese. Se vogliamo essere questo, ci dobbiamo rinnovare radicalmente.

È interessante, perché lui muore prima della segreteria Zaccagnini e di tutti i passaggi che ci saranno dopo. Chissà come avrebbe interpretato, non credo positivamente. Non so come avrebbe detto questa cosa.

Chiudo con questa citazione. Il 12 maggio c'è una nuova società. E la domanda che si fa è questa: può essere guidata dalla stessa classe dirigente? Lui stesso dice di sé. Fanfani, Rumor, Andreotti, Orcalli – parla di sé in terza persona, cito – sono gli uomini adatti a portare avanti questa società che è diversa da quella che abbiamo gestito fino ad adesso? Il referendum è una sfiducia nei confronti dei partiti e della classe dirigente. Poi, lui si domanda: figuriamoci che cosa potrebbe accadere – qui fa una previsione futura – se si dovesse fare un referendum sul finanziamento dei partiti. Il punto è: questi referendum ci stanno restituendo un dato, la società non ha più fiducia in noi, e noi dobbiamo rispondere a questa sfiducia.

Concetta Argiolas

Direttrice Archivio storico Istituto Luigi Sturzo, Roma

A partire dalla lunga presidenza di Gabriele De Rosa, negli ultimi trent'anni l'Istituto, fondato da Sturzo nel 1951, ha rivolto un instancabile impegno a recuperare e a riordinare una serie di fondi archivistici al fine di riunire attorno all'originale e fondamentale nucleo rappresentato dall'archivio di Luigi Sturzo questa significativa documentazione sulla storia dei cattolici italiani in politica, dalla *Rerum Novarum* al fascismo, alla Grande Guerra, alla ricostruzione dello Stato repubblicano fino ai giorni nostri.

Questo patrimonio, custodito nel cinquecentesco palazzo Baldassini, nel centro storico di Roma, conta oggi due chilometri lineari di documenti provenienti da più di ottanta fondi archivistici, tutti di natura privata e dichiarati di notevole interesse storico.

Bastano i nomi di Luigi Sturzo, Giovanni Gronchi, Mario Scelba, Attilio Piccioni, Emilio Colombo, Giulio Andreotti, Flaminio Piccoli, per capire che si tratta di archivi di personalità che hanno lasciato un segno nell'evoluzione culturale, politica e civile e non solo del nostro Paese.

Oltre a questi archivi di persone, a questi ed altri archivi di persone, l'Istituto conserva anche l'altra importante tipologia di archivi, che è quella dei partiti. Dico "partiti" perché forse non tutti sanno che, oltre al ben noto archivio della Democrazia Cristiana e dei due gruppi parlamentari di Camera e Senato, l'Istituto custodisce anche gli archivi del Partito Popolare Italiano, del

partito della Sinistra Cristiana e del Movimento Democratici, l'Ulivo, per un totale di ben sei fondi di partito.

A questi vanno poi aggiunti i fondi di circa 25 Comitati locali della Democrazia Cristiana, recuperati grazie a una capillare attività di individuazione promossa a livello periferico. È un risultato che ci rende molto orgogliosi se si pensa che, da un punto di vista archivistico, il partito, grande protagonista del XX secolo, rappresenta una categoria immensa, di grande importanza, la cui documentazione è, però, molto sfuggente e difficile da recuperare al punto da porre in modo reale e talvolta drammatico il problema della sua conservazione, che vede impegnati in prima linea proprio gli istituti di cultura.

È il caso, per esempio, delle vicissitudini dell'archivio della Democrazia Cristiana. Basta pensare che l'iniziativa del partito, di costituire un proprio archivio storico, è nata solo nel 1990, con il recupero del materiale dalle soffitte di palazzo Sturzo all'Eur, fino alla destinazione all'Istituto Sturzo nel 1994. Questa documentazione ufficiale del partito, da intrecciare naturalmente con quella dei fondi dei suoi protagonisti, trova poi il suo completamento con le carte prodotte dall'Ufficio studi, propaganda e stampa, noto come Spes, anch'essa pervenuta nel 1994 insieme al materiale propagandistico del partito, per un totale di 400 pellicole, 1.500 audio, l'unica collezione completa dei 1.300 manifesti elettorali del partito, più di 100.000 fotografie, incluse quelle del quotidiano "Il Popolo", i volantini, materiale grigio con opuscoli, stampa quotidiana e periodica e multi gadgets. Insomma, tutta una complessa e articolata collezione di fonti che, negli anni, si è aggiunta alle fonti documentarie tradizionali e spesso anche alle biblioteche degli stessi titolari, dando vita a una raccolta da poter continuamente integrare e confrontare e che sempre più si caratterizza per la sua unicità e per il suo rilievo culturale, sociologico, antropologico e spesso anche artistico. Chiaramente questa ampia cronologica e tipologica è tale da permettere di ricostruire non solo la storia della Democrazia Cristiana, ma prima ancora quella del Movimento

cattolico d'inizio secolo, poi sfociato nell'esperienza del popolarismo sturziano.

Ora, senza addentrarmi in queste storie, vorrei però qui segnalare alcune piste di ricerca a dimostrazione della sorprendente articolazione di questo materiale.

La ricostruzione delle vicende del primo impegno dei cattolici in politica non può, per esempio, prescindere dai fondi Luigi Sturzo, Giuseppe Spataro, Giovanni Gronchi, Mario Ferrara, Ivo Coccia, Dino Secco Suardo, Filippo Meda, che offrono un ampio ventaglio di posizioni in seno al popolarismo e permettono di ricostruire rapporti politici e anche umani intercorsi tra i protagonisti.

Lo studio, poi, dei successivi avvenimenti dei Patti Lateranensi, della guerra d'Etiopia, della guerra civile spagnola, delle dittature, della Grande Guerra mondiale, non può prescindere, poi, dalla consistente documentazione della parte del Fondo Sturzo relativa all'esilio inglese e americano che, sicuramente, è tra le più interessanti per la ricostruzione degli ambienti frequentati all'estero e per il dibattito di alto valore civile e morale intercorso tra Sturzo e intellettuali come Maritain, Bernanos, Dawson e molti altri.

È grazie a questa transnazionalità della documentazione che sono molto lieta e approfito per comunicare che l'archivio di Luigi Sturzo è oggi candidato a divenire patrimonio dell'Unesco.

Anche poi la non meno complessa storia della Democrazia Cristiana coincide essere ricostruita attraverso l'intreccio della documentazione ufficiale del partito con quelle delle fonti dei suoi protagonisti, consentendo un proficuo confronto delle idee diverse, a volte, contrastanti posizioni in seno al dibattito interno; dal ruolo svolto da Giuseppe Spataro nel ricucire le fila dei cattolici, al centrismo di Mario Scelba, alla difesa dell'interventismo statale di Giovanni Gronchi, all'intransigenti critiche di Luigi Sturzo, all'impegno europeo e internazionale di Emilio Colombo, ai contributi intellettuali e giuridici di Sergio Paronetto, Attilio Piccioni e Guido Gonella, ai rapporti con

l'Azione Cattolica di Vittorino Veronese o con la Base di Giovanni Marcora e Luigi Granelli e alla settantennale attività di Giulio Andreotti fino alla nascita del nuovo Partito Popolare Italiano nel 1994 e alla successiva confluenza nella Margherita.

Oltre a questa lettura cronologica il nostro patrimonio si presta anche ad altri tipi di lettura, per esempio, a una lettura di tipo territoriale con la possibilità di intrecci e approfondimenti a livello locale, come nel caso di Vito Giuseppe Galati, Gennaro Cassiani per la Calabria, Luciano Dal Falco per il Veneto, Stanislao Ceschi, Giacomo Sedati, Clelio Darida, oppure internazionale ed europea come nel caso dei già citati Scelba, Gronchi, Colombo, Andreotti, Veronese, Piccoli, Piero Malvestiti e Corrado Belci.

Penso, poi, anche ad alcune specifiche sezioni tematiche della realtà cattolica italiana, a cui l'Istituto ha dato vita, come quella dedicata al giornalismo cattolico, con i fondi di Enrico Zuppi, Paolo Scandaletti, Giuseppe Sangiorgi, Clelia D'Inzillo, Nino Badano, dell'Unione cattolica stampa italiana e le collezioni redazionali delle testate 'Il Popolo' e 'Il Centro' o, ancora, alla sezione dedicata agli intellettuali come Giuseppe De Luca, Antonino Anile e con gli archivi e le biblioteche di due dei più alti rappresentanti della cultura cattolica italiana: Gabriele De Rosa e Pietro Scoppola.

Penso anche al nucleo archivistico dedicato alle donne cattoliche, come Maria De Unterrichter Jervolino, Angela Maria Guidi Cingolani, Maria Cocco, Maria Eletta Martini, Franca Falcucci, Tina Anselmi, Maria Luisa Paronetto Valier, fino a Silvia Costa. Tutte donne che in tempi e situazioni diverse hanno comunque tutte saputo rispondere con idee e valori molto chiari agli interrogativi della modernità.

Ora, questi percorsi, cui ho accennato in modo molto veloce, sono solo semplici suggestioni di letture che, attraverso la trasversalità della ricerca cui si prestano, sono però capaci di testimoniare le straordinarie potenzialità di confronto/incrocio e intersecazione di questi documenti, senza il rischio di percorrere strade già note.

È proprio per testimoniare queste potenzialità di ricerca che concludo richiamando l'attenzione su un'altra possibile lettura del nostro patrimonio, a me particolarmente cara.

Come abbiamo visto, non c'è dubbio che questa ricchezza di documenti, anche sotto il profilo tipologico, offre l'opportunità di conoscere le diverse anime del partito, di discutere il tasso di militanza o di integralismo presente in questo o quel politico, di privilegiare il momento della elaborazione ideologica, rispetto a quello dell'azione politica e organizzativa e molto altro ancora.

Se poi, però, si ha la sensibilità di saper leggere e consultare questi documenti, anche il modo con cui essi sono stati conservati, si possono coprire alcuni vuoti e far luce su aspetti trascurati.

Si tratta, cioè, di saper cogliere la caratterizzazione personalistica, cioè direi anche la psiche sottesa alla gestione delle carte, quindi capaci di condizionare la struttura anche dell'archivio, non sottovalutando neanche l'atteggiamento psicologico legato alla natura stessa del documento che è di per sé espressione e memoria di una persona.

Penso, per esempio, ai carteggi, agli appunti e soprattutto alle agende, ai diari che sono esperienza della coscienza di chi li ha scritti, intesa come evoluzione, come nutrimento spirituale, attraverso il quale marcare il senso della propria attività o, ancor più del proprio percorso di vita.

Un percorso nel quale, attraverso i temi del ricordo, del rapporto con il passato e con il presente, della percezione di sé e del proprio tempo, di desiderio anche di lasciare traccia della propria esistenza, si saldano pubblico e privato, avvenimenti della grande storia e sfoghi dell'animo.

Se, dunque, si ha la voglia e soprattutto la capacità di seguire anche questo approccio, allora si può andare anche al di là delle geografie per rintracciare alcuni filoni di ricerca di grande significato umano.

Non dimentichiamo, infatti, che si tratta di archivi privati, personali che, come tali, offrono una documentazione che può rivelare comportamenti

interiori e aspetti inediti della personalità dei titolari. Ciò ritengo – e non lo smetterò mai di ripetere – non è meno importante, se è vero che prima che politici e componenti di un partito essi sono stati e sono soprattutto persone con le loro convinzioni, forze, capacità e con le loro umane debolezze.

Valga qui per tutti l'esempio dell'archivio di Sturzo, con le sue 6.344 pagine di inventari.

Tutte le carte, studiate insieme nella loro completezza, ivi comprese le lettere e le poesie (perché Sturzo scriveva anche poesie) svelano, infatti, preziose indicazioni sui fattori personali, umani, più intimi e spirituali della biografia del sacerdote.

Penso, per esempio, al controllo costante, alla meticolosità quasi ossessiva con cui gestiva il tempo e i rapporti con gli altri, così come emerge dalla corrispondenza e dalla sorprendente minuziosità delle sue agende. Penso alla scrupolosa attenzione che riponeva nella conservazione dei suoi scritti, così come emerge dalla struttura del suo immenso archivio. Nulla doveva sfuggirgli, tutto veniva annotato, ritagliato e ordinatamente archiviato.

E penso ancora alla continua verifica alla quale sottoponeva le indagini e gli studi di cui trattava solo quando li aveva sviscerati in tutti i dettagli e se ne era impadronito a fondo, così come dimostra l'immensa mole di documentazione conservata di cui si avvaleva per la loro elaborazione.

Ora, si tratta di tutti tratti umani sui quali pure, secondo me, in un tempo così complesso e dispersivo come quello che viviamo, che poco o nulla riserva alla ricerca interiore, vale la pena riflettere, a conferma delle insospettite potenzialità di approfondimento che gli archivi di persona possono offrire, quali veri e propri testimoni non solo dei momenti pubblici, ma anche della personalità dei loro titolari, e quali principali custodi, direi, anche delle loro anime.

Flavio Trevisan

Regista e scenografo veneziano

Io Vito Orcalli l'ho conosciuto da bambino perché era molto amico di mio padre, e poi la famiglia abitava vicino casa mia.

Poi sono venuto alla Fenice di Venezia, come assistente, aiuto scenografo, ma mi facevano fare un po' di tutto.

Vorrei testimoniare che uomo era Vito Orcalli, come parlava, come lui si rivolgeva alla gente. Lo incontravo sempre quando andavamo a messa: era dell'Associazione cattolica come mio padre. Era un uomo meraviglioso, un uomo pieno di umanità, era un uomo che andava a parlare in chiesa durante la funzione della messa. E aveva una qualità straordinaria: diceva cose che non erano mai fuori posto.

Scusatemi, ma i politici spesso e volentieri dicono una cosa e poi ne fanno un'altra. Lui no. Lui quello che diceva, lo faceva. Io l'ho sempre chiamato "onorevole". Lui mi diceva "Flavio, io sono un amico". "No – gli dicevo – per me lei è l'onorevole Orcalli", gli ho sempre dato del lei anche se frequentavamo gli stessi amici (qui sono presenti i suoi figli).

Orcalli aveva tre qualità straordinarie. Prima di tutto distingueva la famiglia dal lavoro; in famiglia era una cosa, nel lavoro era un'altra. Adorava la sua famiglia, adorava gli amici, era un vero amico, ecco le cose da dire.

Secondo me, la cosa più importante del mondo è stata una, che lo abbiamo perduto.

Franco Posocco

Architetto

Io, che non facevo politica, ma ero un tecnico, ero avvicinato da Orcalli, che ho conosciuto allora, ancorché venissimo dalla stessa provincia, quella di Treviso (Oderzo era proprio il centro), e dalla stessa diocesi, cosa forse ancora più importante della Provincia.

Pensate che nel 1943 al Fadalto c'era il confine di Stato, a nord c'era il grande Reich, perché la Provincia di Belluno era stata aggregata dal Führer nel '43, dopo l'8 settembre, mentre a sud c'era la Repubblica di Salò. In quel momento muore il vescovo, monsignor Eugenio Beccegato, che era filofascista. La Santa Sede, che aveva le idee chiare in proposito, nomina un nuovo vescovo giovane, amico dei partigiani. Lì nasce una problematica estremamente seria. Lo dico perché voglio descrivervi l'ambiente in cui nasce il pensiero di Vito Orcalli che, essendo io allora un ragazzotto, ho potuto in qualche maniera intendere.

Nella diocesi di Ceneda c'era l'acropoli comunista, che era il Cansiglio, con la divisione Nino Nannetti, che era una delle più forti formazioni partigiane rosse dell'alta Italia, mentre la pianura era in mano all'Azione Cattolica. Giustamente, il professor Acanfora ha messo in evidenza questo substrato. Cosa succede in quel momento? In qualche modo, siccome la Resistenza si svolge sulle montagne e in campagna, la città diventa un luogo secondario rispetto alla campagna. Nella montagna e nella campagna, però, nascono i nuovi

personaggi. Mi ricordo da ‘bocia’ - si può dire? Forse mi capite – che i figli dei borghesi andavano al liceo classico di Vittorio Veneto, che era l’unico tra il Piave e il Livenza, mentre i figli dei contadini andavano in seminario: se avevano la vocazione diventavano preti; se non ce l’avevano, si prendevano la maturità, magari studiando di notte.

Lì emergono dei personaggi di grande importanza. Vi dico alcuni nomi. A Vittorio Veneto c’era Enrico Opocher, che diventerà rettore dell’Università di Padova. Lui era del Partito d’Azione. Erano quattro gatti nel Partito d’Azione, tutti laureati, naturalmente. Era amico di Concetto Marchesi. C’era Bruno Marton, che diventerà sindaco di Treviso, e altri ancora che non vi nomino.

A Oderzo, piccola città, minuscola, c’era Pietro Feltrin, questo, sì, un ragazzino all’epoca; Giuseppe Mazzariol, che diventerà importante a Venezia, uno dei personaggi più importanti del Partito Socialista; con lui un altro vittoriese, Agostino Zanon Dal Bo, che sarà una delle menti a Venezia del pensiero azionista socialista; Giuseppe Davanzo, l’architetto di Ponte di Piave, Egidio Meneghetti e alcuni nascosti sulle montagne o in campagna.

A Vittorio Veneto c’era un giovane assistente di filosofia all’Università di Padova, Francesco Franceschini, onorevole, che diventerà uno dei protagonisti della tutela dei beni culturali, perché fu nominato dal ministro Gui presidente della Commissione per i beni culturali.

Con queste persone dialogava Vito Orcalli. Ricordo che lui mi mandava a chiamare, per due ragioni. Una, palese, era la direzione del cantiere della sede del Consiglio regionale. All’inizio Orcalli conobbe il progetto, ma non le opere più di tanto, perché mancò troppo presto. L’altra, nascosta, che ho pian piano scoperto, è che lui aveva voglia di parlare con me perché io ero un assistentino di urbanistica. Lui, invece, era uno dei teorici della programmazione. In quel momento, in quel dialogo culturale fortissimo che avveniva, il regionalismo e la programmazione, che erano gli slogan della Dc e del liberalismo, volevano essere una proposta alternativa rispetto al

centralismo e alla pianificazione rossa. Questo era il modello. Vito Orcalli era interessato soprattutto alle basi culturali e teoriche del nuovo Stato, della nuova democrazia che si andava organizzando.

Il grande dialogo culturale arrivò con il “Progetto 80” di Giolitti, altro personaggio importante di quel periodo.

Secondo me, il dialogo di quel periodo era, a un tempo, politico e culturale, era un modello di società, un modello di economia e, per quanto mi riguarda, un modello di territorio. Noi di questo parlavamo. Io sostenevo, ovviamente trovando in lui adesione, la tutela dei beni culturali, la tutela del paesaggio, la prima idea delle ville venete. Idee che nacquero in quel momento e poi camminarono con le loro gambe, non più con quelle di Vito Orcalli, perché, ahimè, mancò veramente presto. Ci mancò davvero, sia a quelli che la pensavano come lui, sia a quelli che la pensavano in modo diverso, sia a quelli che militavano in materie diverse e lontane dai suoi interessi, come può essere capitato a me.

Ci siamo conosciuti, ci siamo molto parlati in quella sala dove c'è il segretario Valente e il presidente Ciambetti, guardando i quadri e dicendo che bisognava salvare in questo progetto tutta la memoria del Grand Hotel di quell'epoca, di nobili, di borghesi, di Belle époque e di belle donne anche, che aveva proprio caratterizzato questo luogo.

La scelta del Ferro Fini rappresentò una novità di sintesi: cinque palazzi messi insieme e reinterpretati per dare un'identità alla Regione. Questa era l'idea di Orcalli sul progetto. Come fare di quattro palazzi, tra l'altro a quote diverse, disordinati e poi anche rovinati dal Grand Hotel che per fare il salone da ballo aveva tirato giù i muri maestri? La facciata sul Canal Grande era a rischio di crollo, perché i motoscafi portavano via il sedime.

Orcalli ha diretto il progetto e l'inizio dei lavori – era il committente – per realizzare per prima l'aula consiliare, dove si riuniva il Consiglio, perché nei primi anni le sedute consiliari erano ospitate in via provvisoria a Cà Corner, sede della Provincia di Venezia.

Si usava il salone, che poi dove è stato discusso e approvato lo Statuto. Vito Orcalli e Angelo Tomelleri, il primo presidente del Consiglio e il secondo presidente della Giunta regionale, erano una coppia, erano un po' il braccio e la mente, uno era il pensiero e l'altro era l'azione. E che azione! Due giganti, entrambi. Loro due effettivamente volevano che la Regione avesse una casa propria, almeno una sala dove il Consiglio potesse riunirsi.

Romano Morra

Avvocato

A Caorle, c'erano dei casoni. Questi casoni erano un impiccio per un ingegnere, Camillo Calzolari, che, nell'esercizio dei suoi compiti di bonifica finalizzati al riordino del territorio nell'azienda a Valle Vecchia, intendeva abbattere quei manufatti fatiscenti e in abbandono, utilizzati dai pescatori come rifugio e punto di appoggio e ristorazione. Ai suoi occhi erano un intrigo, proprio così, un intrigo.

Mi telefonano i carabinieri di Valle Vecchia e mi dicono: “Ma lei è l'avvocato?” “Sì.” E mi dicono: “Può avvertire il signor Direttore generale che qui lavorano delle ruspe e rischiano di buttare giù tutto. Ma noi non sappiamo nulla”.

L'ordine da Venezia ai braccianti che erano lì, che lavoravano, era di fare largo. C'erano due casoni, ma il casone era visto come una roba vecchia, abbandonata, da buttar giù.

Orcalli, allora direttore generale dell'Ente Nazionale Tre Venezie, mi disse: “Morra, arrangiati. Ferma tutto”. Ho dovuto chiamare il Prefetto, fare tutto un giro per potere dire ai carabinieri, non io direttamente, ma attraverso l'autorità costituita, che... comunque, c'era il no del direttore generale dell'Ente Nazionale Tre Venezie. È stato un momento di sospensione del ragionamento e così – grazie alla cultura ambientale e all'autorevolezza di Orcalli -

si salvarono gli unici due casoni di Valle Vecchia, altrimenti sarebbe stata distrutta anche quell'ultima testimonianza storica di una civiltà rurale ormai in via di estinzione.

Luciano Righi

Già consigliere e assessore regionale, deputato dal 1983 al 1992

Vito Orcalli: io ho avuto la grande fortuna di conoscerlo personalmente, pur essendo giovanissimo. Mi sono permesso prima di mostrare una fotografia al professor Gabriele, suo figlio, ringrazio anche gli altri familiari, ma io ho conosciuto personalmente Gabriele, che poi è diventato anche amico. È una foto del 1962, dove un giovane delegato provinciale della Democrazia Cristiana, che sono io, Luciano Righi, affiancato a Vito Orcalli e al grande Presidente del CLN, organizza a Bassano una grande manifestazione sulla Resistenza. Vito Orcalli, segretario regionale del partito - perché dobbiamo ricordarlo, non solo come primo Presidente di questo Consiglio regionale, ma anche come Segretario regionale della Democrazia Cristiana, regionale, che quindi coordinava tutti i partiti provinciali del Veneto - mi fa l'onore di essere presente. La foto lo testimonia.

Lui ha fatto anche la Resistenza, però, ovviamente il relatore principale era il presidente del CLN. Fu una grande manifestazione. Per dire che c'era anche un'attenzione particolare di questa persona, lui era a contatto, da un punto di vista personale, ma questa umanità e questa grande attenzione politica lui la riversava non solo come grande coordinatore politico, elemento di mediazione - come abbiamo sentito illustrare - ma con un'attenzione particolare nei confronti dei giovani.

Quella attenzione particolare ha fatto sì che quella sterminata folla di giovani democristiani che erano diventati, quasi tutti, o consiglieri comunali delle proprie comunità locali – ecco il richiamo al municipalismo sturziano – o assessori o presidenti di Provincia, sindaci, qualcuno di quei miei ragazzi di allora ha calcato anche questa sede, qualcuno è arrivato fino al Parlamento nazionale. Per dire che c'è stata anche questa continuità, pur con tutti i limiti, le deficienze, le contraddizioni dei partiti, ma che erano, comunque, elementi di raccordo sostanziale fra la società civile e le istituzioni, tutte le istituzioni, dal Parlamento nazionale, alla Regione, alla Provincia, al Comune e anche con gli aspetti associativi, sia di carattere culturale, che sociale, sindacati e quant'altro.

Questo era un elemento costituente della vita dei partiti. C'era grande dibattito.

I partiti, e adesso mi riferisco, ovviamente, alla Democrazia Cristiana, perché la Democrazia Cristiana, protagonista qui nel Veneto, dove aveva la maggioranza assoluta, quando io entrai nella seconda legislatura e fui nominato anche immediatamente assessore regionale. Ma in un contesto anche di grandi difficoltà, però era anche un momento glorioso del decollo.

La prima legislatura, lo ricordava bene il nostro dirigente dell'urbanistica, fu praticamente dedicata alla scelta delle sedi, allo Statuto dove Orcalli fu protagonista assieme al mio amico e, voglio ricordarlo, Marino Cortese, mio coetaneo - eravamo i due assessori più giovani della Giunta regionale - però è stato anche il momento di lancio, pur in presenza delle Brigate Nere, delle Brigate Rosse, del decollo della Regione, negli anni Settanta.

La seconda legislatura – nella quale io feci ingresso in Consiglio e tre mesi dopo nella Giunta regionale come assessore - fu quella che ha realizzato più leggi, perché era il momento del decollo glorioso.

Volevo presentare questi aspetti per ricordare una storia e una esperienza dalla quale mi auguro che oggi sia possibile trarre anche frutto, pur vivendo in circostanze diverse.

Se posso fare un appunto: noi avevamo una venerazione per questi personaggi che ci precedevano, io stesso quando fui parlamentare riuscii a portare a casa leggi importanti che nelle precedenti legislature non si era riusciti a portare a casa, ma mi rivolgevo ai miei predecessori con umiltà, con senso di deferenza per capire. Quello che oggi posso lamentare è che nei confronti degli ex – parlo sia dei consiglieri regionali, sia dei parlamentari nazionali – non c'è questo atteggiamento, anzi, c'è un atteggiamento contrario, di esclusione. È un peccato, è come se il figlio non riconoscesse il proprio padre.

Gabriele Orcalli

Figlio di Vito Orcalli

Il tema della programmazione, mio padre lo sentiva moltissimo. So queste cose perché ero un po' come il telefonista a casa: telefonavano a casa, ero io che rispondevo al telefono.

Una delle persone che telefonavano tantissimo a casa era il professor Innocenzo Gasparini, rettore della Bocconi, che era stato nominato presidente del Comitato regionale per la programmazione economica del Veneto, che doveva preparare l'istituzione della Regione e guidarne l'insediamento iniziale. C'era un rapporto quotidiano tra Gasparini e mio padre. Il professor Gasparini sentiva mio padre, più che sentire altre persone.

Mio padre, siccome non poteva saper tutto, evidentemente, essendo laureato in pedagogia, non era uno di quei politici che sapevano sempre tutto di qualsiasi cosa, si rivolgeva con fiducia alle persone che riteneva preparate. E in questo caso era andata molto bene col professor Gasparini, che effettivamente era una persona molto preparata su questi argomenti.

L'altro ricordo all'interno della famiglia è relativo al dibattito sul referendum sul divorzio. Posso testimoniare come l'umore di mio padre fosse cambiato molto, dopo il risultato del referendum: aveva capito benissimo che era cambiato tutto, che il mondo era cambiato, che non era più quel mondo a cui lui

era abituato, dove aveva vissuto e in cui aveva fatto politica per tanti anni, e viveva questa cosa con una certa tristezza. Io me lo ricordo che arrivava a casa con un certo nervosismo. Notavamo che qualcosa era cambiato.

Noi non siamo una fonte storica, siamo soltanto una fonte familiare, di ricordi familiari, ma che va a confermare alcune cose che sono state dette molto opportunamente. Desidero ringraziare il presidente Ciambetti e il segretario generale, dottor Valente, per questa iniziativa, e se mi permettete, vorrei ringraziare in maniera particolare la dottoressa Margherita Carniello, che ha lavorato non solo con competenza, ma anche con molta passione su questo progetto, creando con noi un legame personale, tanto che ormai la consideriamo una di famiglia.

